

ANNA MANNUCCI

INTRODUZIONE

La questione animale

Tutti abbiamo a che fare con gli animali. Anche chi, qualunquisticamente, afferma: «No, io non ho animali», intendendo che non vive con cani o gatti. Gli animali – mucche, vitelli, polli, maiali, agnelli ecc. – miliardi e miliardi di animali macellati ogni anno – e i loro “derivati” (carne, latte, formaggi, uova) sono il cibo della stragrande maggioranza degli esseri umani. Le scarpe sono di pelle, come molte borse, per non dire delle pellicce. I farmaci sono tutti sperimentati su animali, milioni di animali, causando loro dolore, sofferenza e angoscia. Anche i prodotti che si usano quotidianamente, saponi, detersivi, cosmetici, vernici, ecc. sono quasi tutti sperimentati sulle cavie di laboratorio. Case, fabbriche, strade, autostrade, seggiovie, villaggi vacanze e così via – in insieme di fattori che in termini ambientalisti si chiama antropizzazione – tolgono territorio vitale agli animali, fanno morire gli individui e in alcuni casi provocano l'estinzione delle specie. L'agricoltura stessa ruba territorio e scaccia i selvatici – si pensi allo spaventapasseri come piccolo emblema – e sfrutta i domestici. Più in generale, osservando da lontano il pianeta Terra, la sovrappopolazione e l'imperialismo di una specie, quella umana, levano spazi e risorse a tutte le altre, a meno che non siano al suo servizio.¹

Porsi il problema della eticità di questo generalizzato modo di trattare gli animali equivale, nel discorso comune, a occuparsi di “diritti degli animali” o, ancora più genericamente, a essere “animalisti” (sui tanti significati di questa parola, si veda il mio *Animalismi* in questo volume). Dietro questi termini così

¹ Per gli animali selvatici talvolta la guerra, le bombe, i poligoni di tiro, sono meglio della presenza umana “pacifica”. Un recente esempio arriva dall'atollo di Bikini, dove, per anni, fino al 1954, furono esplose bombe atomiche potentissime. Ora pesci, tartarughe, coralli di ogni tipo sono ora rifioriti meravigliosamente, grazie all'assenza della specie umana. Vedi su questo, per esempio, un articolo di Antonio Cianciullo su Repubblica del 17 aprile 2008. <http://www.repubblica.it/2008/04/sezioni/ambiente/bikini-atollo/bikini-atollo/bikini-atollo.html?ref=search>.

E i popoli “primitivi” sono ecocompatibili solo perché hanno tassi riproduttivi molto bassi. A questo proposito vedi IRENÄUS EIBL-EIBESFELDT, *L'uomo a rischio*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991 (ma il titolo originale è *Der Mensch, das riskierte Wesen*, München, 1988, l'essere umano, non Mann, uomo).

approssimativi – giornalistici, si potrebbe dire – in realtà ci sono temi e dibattiti molto complessi e con una lunga, antica, storia. Inoltre, porsi dei problemi morali non significa automaticamente avere tutte le soluzioni. Le risposte possono essere diverse, per esempio, rispetto all'allevamento, c'è chi diventa vegetariano e chi vegano, chi si impegna per un trattamento degli animali più consono alle loro esigenze etologiche, chi compra solo carne di animali allevati biologicamente (su questa pluralità di scelte gli antispecisti non sarebbero però d'accordo).

La tirannia² umana su tutte le altre specie suscita molti interrogativi morali soprattutto negli ultimi decenni. Anche se, per esempio, già nel 1892 il riformatore sociale inglese Henry Salt aveva pubblicato il libro *Animals' Rights Considered in Relation to Social Progress (I diritti animali considerati in relazione al progresso sociale)*. In generale molti filosofi, sin dai tempi più antichi, si sono posti il problema del trattamento degli animali, ma di solito queste pagine non compaiono nei classici trattati di filosofia. Un pregevole e importante lavoro di riscoperta a questo riguardo è stato fatto da Gino Ditadi e, in Francia, da Elisabeth de Fontenay,³ con libri disponibili anche per un pubblico vasto.

Potremmo usare come momento iniziale del dibattito attuale sui “diritti degli animali” l'invenzione del termine *Speciesism*, specismo, in assonanza con razzismo e sessismo, da parte di Richard D. Dreyer, nel 1970.⁴

Continuiamo a usare la consolidata formula “diritti degli animali”, quasi uno slogan, che è però riduttivo rispetto all'ampiezza del dibattito. Prima di tutto, gli utilitaristi, che ne rappresentano probabilmente il filone principale, almeno in ambito anglosassone, non parlano di diritti, ma di equa considerazione degli interessi, sia umani che non umani. Più in generale, gli aspetti etici del rapporto con gli animali sono stati esaminati con moltissimi approcci, giusnaturalismo, neo-kantismo, contrattualismo, etica della responsabilità, etica della cura, liberalismo, interpretazioni del darwinismo e molto altro. Su tutto ciò esiste ormai una bibliografia sterminata e, a mio parere, quasi esaustiva e almeno orecchiata da molti. Per questo, quando si parla di questione animale, la problematica etica è quella che viene più facilmente evocata. Si tratta di una problematica fondamentale, filosofica e politica, ma che non comprende tutti gli aspetti dei rapporti con gli animali, anche se li può attraversare o sottendere. Analogamente, occuparsi di diritti umani non è la stessa cosa che studiare la storia o l'antropologia. Dal punto di vista morale, per esempio, non

² “Tirannia”, della specie umana sugli altri animali, è la parola usata da Singer nella prima riga della sua prefazione a *Liberazione animale*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1991.

³ GINO DITADI, *I filosofi e gli animali*, Este-Padova, Casa Editrice Isonomia, 1994, 2 voll.
ÉLISABETH DE FONTENAY, *Le Silence des bêtes. La philosophie à l'épreuve de l'animalité*, Paris, Fayard, 1999.

Più numerosi i saggi accademici, per un pubblico di eruditi, tra cui le opere di Maria Teresa Marcialis, per esempio *Filosofia e psicologia animale. Da Rorario a Leroy*, Cagliari, S.T.E.F., 1982.

⁴ <http://www.richarddryder.co.uk/speciesism.html>.

vale neanche la pena di parlare della caccia, tanto è evidentemente ingiusta (gli animali sono disarmati), ma in questo numero di *Lares* dedichiamo due saggi alla caccia. Da un punto di vista antispecista, non bisogna discutere della macellazione, rituale o no, perché andrebbe semplicemente abolita. Anche l'allevamento di uccelli di bellezza, costretti a vivere in prigionia e selezionati secondo i criteri dei loro proprietari, non sarebbe accettabile. E così via. Il discorso morale è inevitabilmente prescrittivo e rischia di diventare riduttivo. Analogamente, non si possono giudicare gli eventi storici solo in quanto "buoni" o "cattivi".

Questione morale e questione sociale

Qui non ci occupiamo di "diritti animali". Cerchiamo di descrivere – non prescrivere – e interpretare le interazioni, le relazioni, i rapporti che gli esseri umani e le società umane hanno con gli animali e viceversa, relazioni che non si basano su quello che è giusto fare. Entrano in gioco i costumi, le tradizioni, le abitudini, le mentalità, le trasformazioni sociali, le classi e i gruppi sociali, la storia quotidiana e quella sociale, i sentimenti, le retoriche, la differenza di genere. Definiamo "questione animale" l'insieme di queste tematiche.

Affrontare la "questione animale", significa anche, come scrive l'antropologa Mary Midgley:⁵ «confrontarsi con una moltitudine di problemi vasti e stimolanti: il significato dell'uguaglianza, il ruolo della ragione nella vita dell'essere umano, la relazione tra ragione e sentimento, il fondamento del contratto sociale, l'importanza del linguaggio, i concetti di infanzia e maturità, l'immagine di sé dell'uomo in relazione all'universo fisico». Aggiungerei, come fondamentale, il rapporto tra uomini e donne, tra maschile e femminile.

Le relazioni, tutte, anche quelle tra umani, si pensi all'amore di coppia o alle dinamiche familiari, sono molto diverse e lontane dai criteri illuministici di giustizia ed equità della filosofia morale. Sono impure, ambigue, conflittuali, impari, ambivalenti, amichevoli, violente, passionali, ingiuste, generose, perverse. Per esempio, scrive l'americano Yi-Fu Tuan:⁶ «Cos'hanno in comune i giardini, gli animali domestici, i bambini, le donne e i giullari? Il tipo di rapporto che l'uomo instaura con loro: un rapporto in cui il dominio si associa all'affetto» (e infatti il titolo originale di questo libro è *Dominance and affection*). Anche le donne sono spesso relegate al ruolo di trastulli e giocattoli, analogamente agli animali, e l'harem è qualcosa di simile a un serraglio, dice Yi-Fu Tuan.

Animali da compagnia, donne, schiavi, bambini, servi, nani e giullari, sono contemporaneamente usati, amati e disprezzati. Questi ambigui rapporti di

⁵ MARY MIDGLEY, *Perché gli animali*, Milano, Feltrinelli, 1985, p. 7.

⁶ YI-FU TUAN, *La natura forzata*, Como, Red edizioni, 1993.

dipendenza e intimità non sono “moderni”.⁷ Nella rappresentazione moderna della società, gli individui (compresi gli animali, secondo gli antispecicisti) sono – dovrebbero essere – liberi, uguali, atomisticamente indipendenti ed emotivamente distanti. A questa visione si rifanno molte delle ideologie antispeciciste o liberazioniste. Nella vita, però, questo non succede. Anche nelle ricerche “scientifiche” sugli animali, ammantate ancora dall’aura, dalla retorica, della totale neutralità, la relazione, lo scambio emotivo, è fondamentale, persino nei laboratori di vivisezione.⁸

Animali innaturali

La questione animale è qualcosa di diverso dall’ambientalismo, dalle etiche ambientali, dall’ecologia nelle sue varie forme, profonda o superficiale o scientifica. Argomenti su cui esistono bibliografie sterminate. In queste, come in altre teorie della complessità, degli equilibri ambientali e così via, gli animali fanno parte della “natura” (che non esiste, ma non importa),⁹ sono risorse da gestire, elementi del territorio come gli alberi, i fiori o le rocce. Gli animali di cui cerchiamo di occuparci sono invece individui che hanno a che fare con altri individui, umani e non umani, sono punti di vista sul mondo, come hanno sempre saputo le persone che con gli animali hanno a che fare, padroni di cani e gatti, contadini, allevatori non industriali e persino i cacciatori. Scrivo *persino* perché non credo nella retorica del “buon cacciatore che davvero conosce gli animali e la natura”, come, d’altra parte, ha ben dimostrato Sergio Dalla Bernardina.¹⁰ Anche se queste categorie di persone conoscono, sanno chi sono gli animali, non significa però che li rispettino o li “trattino bene”, anzi, la loro consapevolezza accentua l’eventuale cattiveria o sadismo. Cattiveria e sadismo che però esistono e sono sempre esistite anche nei rapporti tra umani. Guerre, genocidi, invasioni, distruzioni di intere città abitanti compresi, sono state una forte tradizione della nostra specie.¹¹ A un pubblico di etnologi, inol-

⁷ D’altra parte, *Non siamo mai stati moderni*, Eleuthera, Bruno Latour, 1995.

⁸ *The inevitable bond. Examining scientist-animal interactions*, by Hank Davis, Dianne Balfour, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.

⁹ Tra le innumerevoli concezioni di “natura”, citiamo quello che scrive uno dei nostri autori Sergio Dalla Bernardina: «natura, in senso lato, è tutto ciò che “sta fuori” non soltanto dunque le realtà che si sottraggono alla dimensione civile, ma anche quelle che ne sono state escluse (pazzi, malati, stranieri, donne e bambini, come dimostrano Foucault e Baudrillard)», *Il ritorno alla natura. L’utopia verde tra caccia ed ecologia*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1996, p. 14.

¹⁰ *Op. cit.*

¹¹ Sul genocidio come abitudine caratteristica della specie umana, per esempio **JARED DIAMOND**, *Il terzo scimpanzé*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, tutto il capitolo 16. Oppure, dalla Bibbia: «Quando ti avvicinerai a una città per attaccarla, le offrirai prima la pace. Se accetta la pace e ti apre le sue porte, tutto il popolo che vi si troverà ti sarà tributario e ti servirà. Ma se non vuol far pace con te e vorrà la guerra, allora l’assedierai. Quando il Signore tuo Dio l’avrà data nelle tue mani, ne

tre, non bisogna neanche ricordare che molte “tribù” hanno sempre chiamato se stessi uomini, considerando non umani tutti gli altri.

Un'altra precisazione: la questione animale non è ambito delle scienze naturali, e questo è abbastanza comprensibile, ma non lo è neanche della medicina veterinaria. Come i *Gender Studies* non sono appannaggio della medicina o, ancora peggio, della ginecologia.

I veterinari sono i medici degli animali, professione importante e rispettabilissima (anche se per gli animali da reddito si tratta di conservarne la salute in funzione della tutela della salute umana). In Italia, invece, perlomeno a livello divulgativo, c'è la tendenza a considerare i veterinari come esperti di tutti gli aspetti della questione animale. Un po' come considerare i medici esperti di tutte le questioni sociali.

È vero che per gli animali da compagnia i veterinari – anzi, le veterinarie, dato che ormai le nuove leve sono nella maggior parte donne – sono un aiuto preziosissimo. Non solo nella malattia, ma anche nella salute, per esempio con consigli alimentari e nella prevenzione, e nelle indicazioni per un corretto rapporto tra padrone e pet. Inoltre, ai veterinari tradizionalmente ricorrevano e ricorrono gli zoofili¹² in cerca di un aiuto per cani e gatti disperati, malati, feriti. Analogamente a come succedeva e succede per i poveri, gli orfani, i diseredati vari, il primo aiuto (subito dopo il cibo) proposto dalle associazioni caritatevoli è medico e i primi soccorsi sono contro le malattie. E il medico è interpellato come fondamentale autorità benefica. Il veterinario, dal punto di vista zoofilo, dovrebbe dunque assomigliare al medico filantropo e benefattore e amico dei poveri, figura tipicamente ottocentesca ma tuttora attuale, anche se adesso questo tipo di medico spesso si dedica ai paesi del cosiddetto terzo mondo.

Un problema di percezione

Resta però valido il punto di partenza: tutti abbiamo a che fare con gli animali. Perché, per parlare di animali, dobbiamo renderci conto che esistono, dobbiamo vederli. E prima di esaminare i discorsi e le retoriche sugli animali, dobbiamo riconoscerne la presenza e l'importanza nella storia della civiltà, nella storia del mondo e nella nostra vita quotidiana.¹³ In Italia, siamo

colpirai a fil di spada tutti i maschi; ma le donne, i bambini, il bestiame e quanto sarà nella città, ti prenderai come tua preda (...) nelle città di questi popoli che il Signore tuo Dio ti dà in eredità, non lascerai in vita alcun essere che respiri, ma li voterai allo sterminio: cioè gli Hittiti, gli Amorrei, i Cananei (ecc.)», Deuteronomio 20,10-20.

¹² Sulle differenze tra zoofili, animalisti e antispecisti, vedi il mio saggio *Animalismi*, in questo volume.

¹³ Tra i tanti, un libro reperibile anche in Italia, in biblioteca se non in libreria, ROBERT DELORT, *Les animaux ont une histoire*, Parigi, Editions du Seuil, 1984, *L'uomo e gli animali dall'età della pietra a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1987.

agli albori dello studio della questione animale, e dunque innanzitutto è necessario far notare la presenza degli animali nella storia e nella civiltà, base per i successivi discorsi. D'altra parte, è vero che sullo sfruttamento e sul maltrattamento degli animali germoglia un'abbondante retorica. E fioriscono associazioni che degli animali si fanno portavoce, senza che gli interessati possano acconsentire o protestare. Ma questo è successo e succede anche per molte altre categorie di "sfruttati", schiavi, proletari, operai, immigrati e così via. Le giuste critiche alle retoriche e alle strumentalizzazioni non possono nascondere che il problema di base comunque esiste. Sono vari e diversi livelli di discorso che si integrano e non si annullano tra di loro. In questo numero di *Lares* ci occupiamo, cerchiamo di occuparci, di entrambi gli aspetti. Potrebbe sembrare contraddittorio: parliamo di animali o parliamo di chi parla di animali? Il paragone che mi viene più immediato è quello con le donne. Da sempre le donne sono oggetto del discorso maschile, specchi su cui gli uomini proiettano quello che desiderano o disprezzano, sgabelli della storia e così via. Ma, nello stesso tempo, le donne esistono, agiscono, sono soggetti.

A proposito della presenza degli animali e della mancata attenzione degli studiosi verso questa antica presenza, scrive Giuliana Lanata: «per vedere gli animali occorre volerli e saperli vedere; e per saperli vedere occorrono, quanto meno, affetto e simpatia» e commenta «Affermazione, questa, che può bastare da sola a farsi dare da molti di signora col cagnolino, come proclamarsi storica delle donne può bastare da solo a farsi dare da menade; e in entrambi i casi, quello delle studiose degli animali e quello delle studiose delle donne può bastare per vedersi contestata la "scientificità" delle proprie ricerche».¹⁴

Ancora una volta in questa citazione troviamo l'associazione tra donne e animali. E troviamo una critica alla presunta totale neutralità, ideologicamente assunta a garante di scientificità, di chi si occupa di un tema sociale. Per vedere gli animali, accorgersi della loro presenza, serve una certa dose di simpatia. E infatti i partecipanti a questo numero di *Lares* sono per la maggior parte interessati anche agli aspetti morali del rapporto con gli animali. Qui sembra emergere una contraddizione, abbiamo ripetuto molte volte che la questione animale è più ampia del tema «diritti animali», ma poi ci accorgiamo che parecchi degli studiosi qui convocati sono anche personalmente coinvolti nell'interrogarsi sugli aspetti morali di questo rapporto. Questo coinvolgimento potrebbe essere interpretato, ancora una volta, come una critica alla presunta totale neutralità della ricerca. Critica ancora più valida per quanto riguarda gli animali, campo di studi che si vorrebbe appannaggio delle scienze naturali, presupposte come neutre.

¹⁴ Nella premessa a *Filosofi e animali nel mondo antico*, a cura di Silvana Castignone e Giuliana Lanata, Centro di bioetica di Genova, Edizioni Ets, 1994, a p. 10, citando Liliane Bodson.

Un'altra apparente contraddizione: parlando di animali non possiamo fare a meno di parlare di esseri umani. L'animale come alterità, come diverso, serve spesso a definire, per differenza, chi è davvero umano, sia nel discorso quotidiano che nella cultura alta. Ma non solo. Parlando di animali descriviamo anche gli esseri umani che, in quelle circostanze, si relazionano a quegli animali. Per esempio, nel libro *L'uomo e la bestia antropofaga. Storia del lupo nell'Italia settentrionale dal XV al XIX secolo*¹⁵ si racconta di alcuni casi di predazione che i lupi effettuarono sulla specie che invadeva il loro territorio, quella umana. Con una lunga e accurata ricerca negli archivi di Stato, in quelli ecclesiastici, nei registri parrocchiali e in altri documenti, gli autori dimostrano che la favola del lupo che mangia i bambini ha una base storica. In contrapposizione e polemica con le campagne ambientaliste in favore del lupo, che, in Italia dai primi anni '70, hanno rivoluzionato l'immagine di questo animale (specie ridotta alla soglia dell'estinzione), mostrandolo come nobile, generoso e buon gestore della fauna selvatica, dato che "uccide solo i capi vecchi e deboli".

In un'area che comprende la Lombardia, un pezzetto di Piemonte e il Canton Ticino, tra il XV e il XIX secolo, sono infatti documentati 379 casi di attacchi da parte del lupo con 562 vittime (ovviamente sono molti di più i lupi e i lupacchiotti ammazzati dagli umani). Tralasciando il 17% di casi dovuti ad animali idrofobi, è vero che il lupo non mangiava gli uomini, perché preferiva i bambini, o meglio, come dicono le antiche carte, i "fanciulli" e ancora di più le fanciulle, soprattutto dai sei agli undici anni, più qualche adolescente di corporatura minuta (il lupo maschio italiano pesa circa 40 kg, la femmina da 25 a 35, i bambini hanno la dimensione giusta, gli umani adulti sono troppo robusti). In generale, non è che il lupo andasse nelle case a raziare i piccoli, erano i bambini che invadevano il territorio dei lupi. Poveri pastorelli e pastorelle mandati allo sbaraglio ad accompagnare gli armenti in boschi e campi, magari per giorni e notti, senza luce elettrica e senza telefonino. Il lupo, e soprattutto la lupa che doveva nutrire i suoi cuccioli, ogni tanto catturavano qualche bambino mandato a badare a pecore o mucche. Ma questo ci parla della ferocia del lupo o della condizione dei genitori? Chi erano, come pensavano, come si comportavano con i propri bambini quelle persone? Il lupo, anche se esistente e attivo, ci aiuta a comprendere e storicizzare il rapporto con i figli, oltre la raffigurazione idealistica che ci piace avere.

¹⁵ *L'uomo e la bestia antropofaga. Storia del lupo nell'Italia settentrionale dal XV al XIX secolo*, di Mario Comincini con Aldo Oriani, Roberta Castiglioni, Claudia Morbioli, Adriano Martinoli, Milano, Edizioni Unicopli, 2002.

Contro Umberto D. e la pet therapy

Nocivo per l'immagine degli animali da compagnia e dei loro padroni è stato *Umberto D.*, film di Vittorio De Sica del 1952. In Italia, ha rafforzato l'idea secondo cui i cani sono la compagnia dei vecchi, poveri e disperati, insomma degli emarginati. Nel film, oltretutto, è evidente che non c'è nessun rapporto affettivo tra il pensionato e il cane, che ha sempre un'aria preoccupata e spaventata, in quanto addestrato con metodi poco umani e poco amichevoli. Altrettanto svalutativa degli animali e del rapporto con loro è la *pet therapy* o, meglio, la divulgazione semplificata di questa importante pratica terapeutica. Ancora una volta, l'animale – soprattutto il cane, il fedele Fido, ma anche qualche gatto, nonché asini e cavalli – diventa l'ausilio di vecchi, bambini, malati, persone con problemi fisici o sociali, messi tutti insieme, carcerati con sordi, depressi con fratturati, scolari con moribondi, uniti nella pseudo-categoria di "deboli", non totalmente umani.

Una critica a questo pregiudizio in Mary Midgley:¹⁶

Si presuppone, cioè, che gli animali siano una sorta di materiale propedeutico adatto a degli esseri immaturi, che siano dei modelli semplificati di essere umano. Secondo questo schema, coloro che vengono promossi alle relazioni autenticamente umane non dovrebbero conservare alcun interesse verso il mondo animale, proprio come un provetto giocatore di golf disdegna il minigolf del parco. Questa opinione pur rispettabile può presentare, nella sua forma più grossolana, rilevanti tratti di mistificazione: né gli animali sono esseri umani semplificati né i bambini li considerano tali. Per quanto legati all'uomo da amicizia, la loro esistenza rimane radicalmente estranea alla nostra, ed è questa loro estraneità ciò che attrae i bambini. Il loro fascino è il fascino di ciò che è diverso. Riguardo all'immaturità, è certamente vero che tutti noi dobbiamo mantenere rapporti in primo luogo e soprattutto con i nostri simili. Può anche succedere che coloro che non sono disposti a farlo ripieghino sul mondo animale, come del resto su qualsiasi altra attività. Ma non necessariamente l'interesse per gli animali è fondato su una motivazione di questo genere, come non lo è l'interesse per la musica o per la meccanica. Il rapporto con gli animali non è un surrogato, ma un complemento del rapporto con gli uomini, indispensabile per una vita umana piena.

La concezione, molto forte in Italia, secondo cui il rapporto e l'attenzione per gli animali sono qualcosa di ripiego, da *minus habens*, è legata a una storica gigantesca svalutazione del mondo animale (come mai non si pensa questo rispetto ai tifosi del calcio, a chi si dedica al modellismo, alle collezioni di francobolli o alle altre mille futili attività umane?). Invece, persino nel *Diario di Anna Frank* compare un gatto che una delle due famiglie porta con sé nella soffitta dove gli ebrei si sono rifugiati nella speranza di sfuggire ai nazisti. An-

¹⁶ *Op. cit.*, p. 129.

na ne parla come di un membro della piccola comunità, che indiscutibilmente aveva cose più importanti a cui pensare, ma di cui, comunque, anche nella situazione drammatica, fa parte un animale.

I partecipanti (in ordine alfabetico)

Sulla perenne associazione tra donne e animali e sullo sguardo femminile sugli animali, Luisella Battaglia scrive delle pagine che partono da una apparentemente piccola polemica di fine settecento e spaziano dalle gerarchie aristoteliche a San Tommaso all'epistemofemminismo di oggi. "Uomo, donna, animale" è un'antica e perdurante scala degli esseri, in cui la donna è a metà tra l'Uomo (il vero uomo, cioè maschio) e l'animale. Una vicinanza aborrita dalle femministe di stampo emancipazionista-comunista e rivalorizzata da altre, soprattutto americane.

Di rapporti "poco razionali" ci parla Sophie Bobbé, descrivendo gli allevatori amatoriali di uccelli «di bellezza» in Francia. Uomini, dato che si tratta di un hobby maschile, che "coltivano" uccelli per il loro aspetto, come fossero fiori, ma con un fine esplicitamente competitivo: farli gareggiare in concorsi di bellezza. Una ricerca estetizzante che non ha nulla a che fare con l'animalismo e neanche con la zoofilia. Bobbé ci spiega anche le difficoltà della legislazione francese nel regolamentare questi animali e le strane categorie usate dagli allevatori.

Le popolazioni rurali hanno sempre saputo che gli animali esistono, anche se non sono mai state animaliste. Ce lo ricorda Sergio Dalla Bernardina nel suo saggio sui trofei di caccia. Questi pezzi di cadaveri conservati nelle case possono essere interpretati in molti modi, residui di vecchie tradizioni o invenzioni di tradizioni, riconciliazioni più o meno immaginarie con la preda ammazzata, rituali di riparazione o di mortificazione della vittima. E su queste piccole o grandi cose di pessimo gusto, diversi sono i punti di vista del contadino, del nobile cacciatore o del cacciatore moderno e di chi, a sua volta, li interpreta.

Ancora a proposito della differenza tra dibattito sui diritti animali e sguardo etnologico, Catherine-Marie Dubreuil ci parla degli antispecicisti francesi, che non vogliono assolutamente essere confusi con chi ama gli animali, ma tengono a precisare che la loro è una scelta razionale. Il loro primo passo è essere vegetariani e subito dopo vegani. Dubreuil non discute le loro posizioni teoriche, ma descrive la loro vita, faticosa e socialmente contrastata, gli attacchi che subiscono, e i motivi politici, filosofici ed esistenziali della loro scelta, del loro impegno. Un aspetto che mi colpisce è che parecchie delle donne intervistate arrivano al femminismo dall'animalismo, e non viceversa.

Tra le tradizioni urbane legate agli animali, Cristiana Franco affronta il Palio di Siena. Una corsa di cavalli che può apparire un residuo folcloristico, uti-

le per attirare i turisti. Ma per i senesi non è così. Sul Palio e le Contrade (che hanno quasi tutte nomi animali) si giocano seriamente identità e organizzazione sociale. E chi critica il Palio, è considerato un estraneo, un nemico. I nomi delle Contrade e le passioni associate, riportano all'antico tema del totemismo.

Le macellazioni musulmane ed ebraiche (pur con le fondamentali differenze tra le une e le altre) suscitano grandi polemiche e dibattito soprattutto in Francia.¹⁷ L'animale deve essere sgozzato quando è ancora cosciente, senza lo stordimento decretato dalle leggi europee, questo è un primo problema. Nel caso dei musulmani, inoltre, durante la Festa del sacrificio la macellazione avviene in modo non previsto dalle leggi e spesso viene effettuata davanti a un pubblico e dunque provoca scandalo.¹⁸ Pietro Paolo Onida, dopo avere esaminato la legislazione vigente, parla del contrasto tra libertà religiosa e benessere animale. E usa il caso della macellazione rituale per discutere l'annoso dilemma animale oggetto/animale soggetto, che propone di superare in una prospettiva romanistica.

In tutte le case abbondano oggetti zoomorfi, peluche, soprammobili, utensili vari, giocattoli, portachiavi e altro ancora. Vincenzo Padiglione propone le immagini e le schede di una mostra su questo tema, la presenza quasi ossessiva ma solitamente trascurata dell'animale raffigurato nella vita quotidiana di ognuno di noi.

Lo scambio di ruoli, quasi un gioco delle parti, tra guardie forestali e animalisti, da una parte, e bracconieri dall'altra, insomma tra presunti "buoni" e "cattivi", è al centro del pezzo di Andrea Rutigliano. Chi caccia chi? Gli animalisti, che hanno dalla loro parte la legge e i suoi rappresentanti, braccano i bracconieri e l'uccellatore viene uccellato. Si parla delle valli bresciane e della loro antica passione per l'uccellazione, nelle sue varie, fantasiose forme. Perso il suo significato di integrazione proteica a una dieta povera, la cattura di piccoli uccelli, che è illegale, si trasforma in una questione identitaria. Per i bresciani, orgogliosi della loro tradizione venatoria, che non accetta la distinzione imposta dall'alto – o da Roma, nella versione più esplicitamente leghista – tra caccia e bracconaggio, ma non solo. Inaspettatamente, però, anche gli animalisti acquistano ruolo e identità nell'incontro-scontro con i cacciatori.

¹⁷ *La Fête du mouton. Un sacrifice musulman dans l'espace urbain*, par Anne-Marie Brisebarre (direction de l'ouvrage), Paris, CNRS Éditions, 1998.

¹⁸ Sullo scandalo, il *vedere* un maltrattamento, vedi il mio saggio *Animalismi*, in questo volume.

SAGGI